

ALMA POESIA
VERSO LA LUCE
Quattro poeti italiani

Nel piccolo, ma interessante, volume si concretizza in tutta la sua ampiezza l'esperienza poetica di quattro personalità non ignote al mondo della cultura e, soprattutto, della poesia contemporanea. Il *libellus*, di catulliana memoria, al lettore aduso a navigare tra spazi poco accessibili al comune modo di comporre, e sentire in modo particolare, la poesia offre spazi, riflessioni, meditazioni, riflessioni tali da immergerlo immediatamente in un mondo nuovo, inesplorato. I Poeti suscitano emozioni sopite con il miracolo della Poesia.

I nostri quattro Poeti, nonostante tutto e la loro diversa, poliedrica personalità, trattano argomenti alla portata di tutti, fatti che si svolgono sotto gli occhi di tutti; evidenziano realtà, e verità, che nessuno ignora, ma sulle quali pochi fermano l'attenzione e ne considerano la portata. È, questo, il compito, meglio, la missione del Poeta, cui è demandato un *magisterium*, che pochi riescono o sanno espletare nel modo dovuto, perché non di rado il verseggiatore è privo o non possiede o non sfrutta debitamente la *doctrina*, necessaria per veicolare concetti che nascono dalla semplice osservazione di quanto accade, giorno dopo giorno.

Il poeta, come dice, e giustamente, Carducci, non è solo un *artiere*, un funambolo delle parole, ma, in modo particolare, una mente pensante, che offre al lettore di tutti i tempi il frutto della ricerca interiore. La Poesia, infatti, è un frutto interiore, che viene proiettato all'esterno e offerto ai lettori dopo un'accurata scelta delle parole, idonee a trasmettere con i loro suoni e la disposizione dei singoli lessemi il senso e il significato, che solo la mente pensante può decrittare e rivivere a livello spirituale e sociale.

Alla base di ogni poesia, e i Nostri ne danno chiara testimonianza, insieme con la *simplex apprehensio*, c'è una costante ricerca estetica e contenutistica, che non devono essere minimamente trascurate dal lettore in cerca di un *quid*, che solo il Poeta può offrire. E i nostri quattro poeti offrono a piene mani un breve, ma significativo, tratto di umanità e di di spiritualità, che l'Uomo di oggi cerca attorno a sé, e finge di ignorare

Ciò che caratterizza il volumetto, e lo rende unico oggi, è l'*amicitia*, intesa in tutta la sua ampia, e complessa, estensione semantica. È davvero raro trovare quattro poeti, che si stimano, si ammirano, si emulano. E ciò a un osservatore comune, intento solo ai suoi interessi particolari e personali, è davvero strano, perché oggi, più che nel passato, anche immediato, l'uomo è, per usare un efficace sintagma plautino, *homo homini lupus*. L'Uomo, invece, secondo una toccante lirica di Umberto Vicaretti, *Il prezzo da pagare*, è il *comes* del comune viaggio verso l'unica meta, verso cui ogni uomo inesorabilmente tende. Ed è, perciò, vero quanto si piega su se stesso e, co un barlume di speranza, riflette:

*Amico lieve che ci lasci
scrigni di parole adamantine
(noi qui ancora in viaggio
verso transiti nascosti), anch'io
ho grumi rappresi
di memorie e un tarlo: se pena
di scontare per ogni nuovo giorno
sono gl'inesausti mostri
di questo aggrovigliato labirinto.*

Già la *virtus* dell'*amicitia* costituisce un valore tale, che basterebbe da solo a giustificare la presenza del prezioso, aureo libretto. Ed è proprio questa fondamentale caratteristica, che dovrebbe essere alla base della *civitas* odierna, a dare il titolo alla silloge: *Alma poesia*. La

grande, stimolante e feconda amicizia tra Balestriere, Baroni, Pardini e Vicaretti è alimentata, sostenuta, cementata dalla Poesia, dall'*alma poesis*, che affonda le radici nella più pura e genuina tradizione classica.

La Poesia, per i suoi intrinseci valori e i messaggi, che attraverso la parola trasmette al lettore, in ogni tempo della storia umana, è stata *alma*, perché nelle menti più nobili e negli animi più sensibili ha alimentato sentimenti propri dell'umana convivenza. Il titolo, perciò, non è stato affidato al caso, ma è esso stesso un sintagma pregno di significati, che si snodano nelle quaranta liriche, che lo formano e gli conferiscono consistenza.

Gli autori, uniti da fraterna e sincera amicizia, resa salda da molti anni di intense e feconde esperienze poetiche, condividono senza riserve, pur con sfumature diverse, una spiritualità, che solo pochi spiriti eletti riescono a cogliere nella sua immensa grandezza. Oggi, più che nei tempi passati, si avverte, si tocca con mano un becero materialismo, fondato solo sull'appagamento degli istinti più bassi, cui i mediatori culturali forniscono e condiscono con l'accorta e continua somministrazione del più basso egoismo. Alla fraternità e alla comprensione dell'altro, del diverso, hanno lentamente introdotto un modo di pensare criminale, che si credeva estinto da tempo. Non c'è attimo, nel quale non si sentono blasfemi rigurgiti razzisti, celati ora dietro una pseudo libertà di pensiero e di una cultura acciabbata nei bassifondi più tetri, ora giustificati da una mistificata sottrazione di beni e di ricchezze a danno del proprio *ego* pusillanime. L'amico, come ha scritto Vicaretti, è l'altro, senza differenza di latitudine.

Toccante, a riguardo, è la bella e intensa lirica *Stabat mater*, nella quale ancora Vicaretti riflette con amarezza un crimine contro l'Umanità, perpetrato nel silenzio e nell'indifferenza: la lapidazione di Aisha, una bambina di appena tredici anni. La riflessione su pochi versi, invita l'Uomo di oggi a riflettere sulla propria esistenza, su se stesso, sul proprio cammino verso il futuro, verso il quale deve proiettare la memoria del passato, perché il presente sia migliore:

*Ragazza mia che non hai memoria
del fiume attraversato a piedi nudi,
chiare le pietre amiche e levigate
a carezzare il passo tuo gentile
in volo dolce verso Chisimaio.*

Quanti uomini, poveri e infelici, oggi vengono lapidati in modo diverso, ma non meno cruento, in nome di un egoismo e un materialismo sempre più imperante. Di ognuno di questi Vicaretti, come per Aisha, dice:

*Ora che il tempo, tutto, è consumato,
di te ci resta questo tuo sorriso
fiorito sulle labbra un po' arrossate
(più grandi, e appena più perduti, gli occhi).
Di te ci resta questo tuo silenzio,
lama di fuoco a mutilare i sogni.*

Nei quattro poeti netto è il rifiuto, e la condanna, della violenza, come traspare dai pochi versi citati. Davanti alla ferocia dell'Uomo anche la Natura sembra ribellarsi mediante le imprevedibili e incontrollabili catastrofi naturali, tra le quali i terremoti costituiscono la punizione più grave. Mediante le scosse sismiche, con i disastrosi sussulti, l'*alma* Terra punisce i figli ingrati, che così generosamente, e indistintamente, nutre. Questo grido di dolore è colto da Carla Baroni nella lirica *La terra trema*, che ricorda il terremoto che nel maggio del 2012 sconvolse Ferrara e distrusse molti centri abitati:

Saranno ancora giorni di dolore

*Nati dalle bestemmie del destino.
S'affronta il dio terrore, l'ansia appesa
Alla lampada che a tratti vacilla,
allo schermo che all'alba già diffonde
il tam tam di notizie disastrose.*

I sussulti della terra spaventano, non permettono sonni tranquilli, per cui l'uomo, per sfuggire alla morte, pensa e dice con la poetessa:

*anche stasera dormirò vestita,
la luce accesa, la borsetta pronta ...*

Nonostante i continui moniti, l'Uomo continua a vivere nella sua protervia, alimentata da una cultura rabberciata ai crocicchi e negli angiporti e, nella migliore delle ipotesi, da faziose e devianti informazioni diffuse dai mezzi di massa. L'Uomo, oggi, purtroppo, vive un'aberrante solitudine, come giustamente nota Giuseppe Balestriere nella lirica *È morto ieri ...* piena di intensa, umana partecipazione:

*È morto ieri il barbone tra due
fioriere, stanza da letto di Piazza
Marina. È morto il gigante barbone
nel suo cappotto-bara tra gelati
soffi (saranno paghi i farisei
della turistica immagine, sgombro
il porto della sua presenza).*

Questa breve, ma pregnante pericope, è, nello stesso tempo, grido dell'umanità ferita e denuncia del cinico comportamento dell'Umanità, che ignora l'altra Umanità, schiacciata dalla povertà e dal disagio.

L'Uomo, però, dall'esperienza quotidiana dovrebbe capire che anche lui tende verso il punto, da dove non si torna più indietro. E il Balestriere, nella lirica *Quando passaggi di comete* acutamente annota:

*... Ormai è tempo
di sotterrare il seme
per noi senza primavera;
perché potremmo
acuti canini snudare
e trascinarci pendenti alle spalle
mandrie di stelle a illuminare tatarì
infecondi per il nostro
estremo cammino
di puntigliosi taciti beduini.*

La meditazione sul tempo che scorre, nella raffinata cultura del Poeta, dovrebbe condurre l'Uomo a riflettere con Orazio *fugit invida hora* o con l'ovidiano *fugit irreparabile tempus* che tutti sono chiamati a rendere conto alla Natura del proprio operato, secondo i canoni di una *natualis religio*, presente in ogni essere umano. Il Balestriere, per esprimere quanto gli urge nel petto, non esita a ricorrere a lessemi di rara bellezza e raffinatezza, come *Nel tramonto a Paestum* non esita a scrivere:

*A baciare templi ed erbe, del cielo
si piegano le labbra azzurrorosa.*

In questa brevissima pericope l'*hapax* contribuisce a creare un'immagine di grande efficacia evocativa: *azzurrorosa*, infatti, conferisce al tramonto un momento di estrema vicinanza alla realtà, osservata, e cantata, con occhi incantati.

Amareggiato nell'animo, invece, quando alla notizia che un barbone era deceduto tra l'indifferenza, e con la segreta gioia degli isolani, che vedevano in lui solo il miserando spettacolo, che offriva, una un'immagine di rara bellezza ed efficacia:

*... Eppure
gli bastava che la luna stillasse
per lui viniferi grappoli di luce
e di calore, ...*

Nell'animo amareggiato e affranto dell'Uomo, che medita sulla sventura del fratello, sul compagno di viaggio, anche gli elementi naturali, simbolo, una volta, di amore e di pietà, hanno perduto quanto li caratterizzava, e li mitizzava. Anche la Natura, secondo la pregnante dicitura leopardiana, è diventata matrigna.

Come Madre benigna e benevola, invece, incontrastata domina nella Poesia di Nazario Pardini. Il colto e raffinato allievo delle Muse, con la ritmica scandire del verso, si ferma, a lungo, a soppesare il monema, il lessema, il sintagma. Nella controllata e armonica disposizione dei suoni, Pardini riversa una rara sensibilità e coinvolge il lettore sia quando gli pone davanti le assolate distese di vigne, sia quando lo proietta nelle strade deserte della campagna e della vita. Nella raffinata lirica, *Lo stradone di scuola*, oltre a meditare sul fluire inesorabile del tempo, invita il lettore a ripiegarsi sulla sua vita e riflettere:

*Sono i solchi carrabili sbilenchi
che incidono il tuo corso anche se pieni
delle spighe giallastre di settembre.
Lo stradone della scuola. Eppure perdi
le verdi scaglie come un serpe obliquo
in cuore alla campagna e mi dilati
i cigli luccicanti di rugiada
per rivestirmi il seno del fruscio
della carta di un libro.*

Nell'uomo, come nella natura, nella quale vive e della quale è parte non secondaria, lo scorrere inesorabile del tempo lascia tracce indelebili. L'ardita e ben costruita similitudine incipitaria pone l'essere umano di fronte a se stesso e lo invita a riflettere sui profondi solchi, che, inesorabilmente scavati dall'età, gli ricordano il trascorrere del tempo e il trapasso, anche se ignoto, è imminente. Sembra che Pardini voglia ricordare e incidere nell'animo dei lettori il senecano *cotidie morimur*. L'Uomo ogni giorno vive le *spighe giallastre di settembre*. Questa ardita metafora, costituita da un forte ed eloquente *adynaton* pone sotto gli occhi del lettore poco avvezzo ai vibranti voli della Poesia e alla meditazione la brevità e la fugacità della vita: ogni giorno si muove sulla terra come le spighe avvizzite di fine estate. Le spighe, turgide e verdi e vigorose a primavera, a settembre, in autunno, sono giallastre, hanno impresso sulla loro fisionomia l'immagine della fine imminente.

La spiga con la sua ricca e pregnante estensione semantica è in diretto rapporto con *il seno* turgido della donna, quando, nel fiore degli anni, offre all'uomo le gioie dell'amore e ai

figli il frutto del suo amore. Anche il seno, come la spiga, in autunno avvizzisce e preannuncia la fine.

Il concetto del tramonto, l'attesa dell'ultimo viaggio, che tutti gli esseri viventi sono chiamati ad affrontare, è ancora presente, e più netto, nell'accorata lirica, *D'autunno i falò*. Qui, per ovvi motivi, si ferma l'attenzione solo sui versi incipitari per la loro peculiarità e i riferimenti agli *auctores*, che alimentano la dotta e raffinata poesia di Pardini:

*Pian piano qui declinano le pavidie
ombre d'autunno e alle finestre verdi
di paese sanguigni si appendono
i gerani. Ogni novembre
fremono all'aria smossa dei rondò
dei cipressi irridenti. Il traboccare
di foglie sul viale variopinto
nel suo corso di rame intenerisce
all'ora meridiana,*

Nei primi versi il Poeta, la *doctrina* del quale e l'*eruditio* emerge in ogni parola, in ogni verso, richiama il ben noto sintagma oraziano: *umbra sumus*. E l'*umbra*, dopo il ridente periodo della primavera, dopo la febbrile attività dell'estate, nella quale l'Uomo cerca di realizzare e dare senso alla sua esistenza, diventa inquietante. In autunno le foglie, avvizzite, assumono sfumature più tenui, presaghe della fine imminente. Con i loro diversi, variopinti colori cospargono il viale. Il Poeta con un'efficace ipallage richiama l'attenzione non tanto sulle foglie, quanto sul viale, che alla fine della vita rende al viandante la breve esistenza più ricca di brevi, ma intense esperienze.

Da quanto fin qui accennato sembra che Pardini veda la vita e il suo fluire con tristezza e pessimismo. La riflessione sull'Uomo, sul suo destino, sulla sua vita costellata, forse, più di dolori che di gioie, non è mai pessimismo. La riflessone diventa tale, quando il cuore dell'uomo, in preda alla disperazione, perde di vista la meta verso la quale è diretto. Il Poeta crede nella Natura, che gli offre aspetti e gioie impagabili, come canta nella lirica *Era settembre*:

*Era settembre quando dai balconi
brillavano i gerani alla tua festa
ed i roseti.*

In questa brevissima pericope, che prelude ancora una volta una mesta e paradigmatica riflessione sull'*autunno*, si avverte l'esplosione della vita. I gerani, anche se perdono subito i fiori, sui balconi e sulle finestre, a prima vista danno il senso della giovinezza, del vigore, della bellezza. È quanto coglie il Poeta nel pacato riferimento che l'*autunno* porta via anche quei colori rigogliosi, peni di vita e sensualità. Frequenti in questa lirica sono i richiami alla lirica di Leopardi, *A Silvia*, anche se non mancano riverberi dell'altra, e non meno nota, *Il passero solitario*. Nella produzione lirica pardiniana, come in quella di tutti coloro, che si possono definire Poeti, la *lectio* degli *auctores* è sempre presente, attuale, vitale. E i richiami sono, necessariamente, a volte chiari, a volte velati, a volte sottesi.

Sulla brevità della vita, con accenti diversi, ma non meno realistici, si piega anche Balestriere con un'intensa lirica, il titolo della quale è tratto da Ovidio: *Labuntur anni*:

*Il nichelino che ancora ci resta
da spendere è moneta ormai da niente
che a valutare sonante t'ostini.
Presto, roche lucerne, abdicheranno*

*al soffio d'aia ch'ora ci appartiene,
che svanirà d'incanto per comporsi
in nuove incarnazioni e sentimenti.*

Con l'efficace richiamo al *nichelino*, del quale oggi si è perduto del tutto il ricordo, il Poeta riflette, e invita a riflettere, sul poco tempo che all'uomo, giunto ormai a maturità, ancora rimane. Nell'icastica immagine della monetina, nel richiamo alla lucerna e alla breve durata della luce, che dirada le tenebre della notte, invita a mediare sull'imminente trapasso verso un mondo e una realtà diversa, nuova. L'esemplarità degli stilemi classici conferisce al componimento la *gravitas* necessaria per scuotere l'uomo dal torpore e incitarlo a spendere bene il poco di vita, che ancora rimane. Accanto a immagini tratte dal mondo classico non manca la presenza dell'insegnamento e del messaggio biblico.

Il breve e dotto libricino, *Alma poesia*, oltre a questi messaggi, appena sfiorati, contiene anche altri, e più numerosi, spunti di riflessione, che l'accorto e sagace lettore saprà cogliere, introiettare, realizzare. A questa fatica non si può non aggiungere l'augurio che Catullo rivolgeva al suo *libellus*: *plus uno maneat perenne saeclo*.